

ANGELO TURCO

PRAGMATICHE DELLA TERRITORIALITÀ: COMPETENZA, SCIENZA, FILOSOFIA (*)

Le scienze sociali mostrano una crescente sensibilità verso i fenomeni territoriali, i linguaggi che li descrivono, le teorie che tentano di spiegarli. Questo *tournant géographique*, per riprendere l'espressione di Lévy (1999), testimonia della transizione concettuale che si è operata da uno spazio paratattico a uno spazio liminare: è la tesi che intendo sostenere. Fattore centrale di questo passaggio è l'esperienza del luogo, ormai irriducibile ai modelli di rappresentazione dominati dalla ragione cartografica. Evocherò dunque qualche aspetto di questo cambiamento, come pure alcune delle conseguenze che esso provoca sulla nostra disciplina, e che si riflettono sullo statuto stesso del sapere che essa induce, produce e veicola. Manterrò una certa libertà nell'uso di qualche termine geografico, giacché in un contesto di discussione come quello in cui intende situarsi questo saggio, ogni sforzo di categorizzazione rigida mi sembrerebbe poco produttivo.

Critica dello spazio paratattico. – C'è stato un tempo nel quale i geografi raccontavano di un mondo in cui tutte le cose erano al loro posto. Da poco costituitisi in comunità scientifica, si erano dati il compito di descrivere la Terra in modo ordinato. Certo differenti erano i principi che ispiravano la concezione della disciplina che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, andava istituzionalizzandosi nelle scuole e nelle università. Allo stesso modo, nei diversi paesi i geografi andavano organizzando delle tradizioni di ricerca alquanto varie. Eppure, la loro preoccupazione di fondo era più o meno la stessa. L'approccio che rendeva il loro modello descrittivo coerente e riconoscibile, all'interno della comunità scientifica globale così come presso il grande

(*) Contributo presentato al Colloquio di Cerisy, *Logiques de l'espace, esprit des lieux*, svoltosi nei giorni 21-26 settembre 1999, nella sezione conclusiva avente per tema: *Un tournant géographique dans les sciences sociales*. Ringrazio gli organizzatori del Colloquio J. Lévy e M. Lussault, assieme a tutti coloro che hanno discusso questo saggio in quella occasione, offrendomi spunti di riflessione e la possibilità di chiarire qualche punto controverso.

pubblico, mobilitava due strumenti principali, vale a dire la «situazione» e la «ripartizione». In effetti, la «geograficità» del racconto geografico era garantita a partire dal momento in cui l'oggetto della narrazione era localizzato sulla superficie terrestre e dotato di dimensione spaziale, vale a dire identificato nella sua estensione, circoscritto e, se possibile, misurato.

Tutte le cose erano dunque al loro posto. Dico proprio «le cose», giacché questo modello descrittivo funzionava al prezzo di una straordinaria reificazione della superficie terrestre, da cui gli aspetti simbolici, così come l'agire territoriale che ad essi si lega, vengono progressivamente rimossi. E' così che, ad esempio, il mito, il sacro non sono «geografici» che nelle loro componenti materiali e immediatamente visibili: la chiesa, il cimitero, il pellegrinaggio, questa coltivazione, quell'allevamento.

Non è il caso di insistere troppo sulla natura eminentemente cartografica di questo ordine del mondo. Anche qui, tuttavia, bisogna precisare che è la componente «euclidea» del progetto cartografico che trionfa, di contro a tutta una potenzialità espressiva che la cartografia moderna, benché detta «euclidea», aveva condensato fin dalla sua nascita. Mi riferisco segnatamente a una cognizione legata alla visibilità e dunque a una estetizzazione del sapere territoriale che, pur attraverso il ferro di lancia della geometria, introduceva codici figurativi di tipo tanto metrico quanto retorico. Una logica della rappresentazione e della comprensione estremamente ricca si articolava – e si articola – dunque nella carta, giacché essa è basata su una dialettica potente e mai risolta tra il digitale dichiarato e l'analogico sotteso (Casti, 1998).

Questo paradosso, portatore di una fertile problematicità, non sembra aver troppo giocato tra noi, se non in modo irriflesso. Ed è per questo, in fondo, che il modello descrittivo dei geografi somiglia meno a una sintassi che a una paratassi. Questo spazio paratattico non è che la messa in sequenza di aree in qualche modo «sensate». Celebrando il trionfo della giustapposizione sulla connessione, esso acquista la sua coerenza grazie a una semantica della funzione che, per la sua universalità, gli garantisce tra l'altro un durevole successo.

Ora, la semantica della funzione è ben lontana dall'essere quella significazione priva di valore semiotico che R. Barthes lascia talora intendere. Intanto, essa possiede una grande flessibilità: tutto, in fondo, può servire a qualcosa. La semantica della funzione è perciò in grado di interagire con altre semantiche che non saprebbero dispiegarsi pienamente senza di essa (Turco, 1999a). Inoltre, essa consente di mettere fuori gioco, per così dire, la concezione kantiana dello spazio giacché più d'un elemento, ciascuno significato dalla sua propria funzione, è suscettibile di occupare, in tutto o in parte, una medesima estensione. E' precisamente un affrancamento dallo spazio assoluto che veicola l'idea di *recoupement*, un concetto della geografia classica francese di cui sarebbe quanto mai istruttivo fare l'economia. Ma, senza essere banale, questa semantica della funzione resta in sé irrimediabilmente povera.

La superficie terrestre risulta dunque riordinata in questo spazio paratattico, nel quale la complessità territoriale, ridotta alla sua espressione compo-

nenziale e materiale, è configurata a partire da una predicazione di elementi giustapponibili. Le cause, le relazioni, i meccanismi d'azione: tutto questo viene dopo. Non ch   si disdegni di spiegare, beninteso, di interrogarsi sulla genesi delle fenomenologie reificate, sul loro statuto di processi in interazione con altri processi, siano essi spaziali o sociali, tecnici o simbolici. Solo, ecco, la spiegazione viene normalmente considerata come evidente. Dopotutto,   sufficiente aggiungere all'osservazione una piccola dose di buon senso per rendere conto di tale «situazione» e di tale «ripartizione». Giacch   alla fine, di fronte a quell'immane compito primo che   la produzione del dato di base – il posto delle cose, per l'appunto – i problemi esplicativi, le ipotesi, le teorie sono se non proprio perdite di tempo nei meandri dell'astrazione, occupazioni del tutto secondarie e volentieri lasciate ad altre discipline considerate «pi  specialistiche».

Fughe verso atopia. – La crisi dello spazio paratattico coincide con un malessere territoriale che colpisce sia l'individuo che il corpo sociale. Di fatto, l'uno e l'altro contribuiscono alla disintegrazione del paradigma che ha legittimato tutta una prima lunga fase della scienza geografica. Ci  che all'interno della disciplina viene vissuto come esigenza di mutamento di visione, all'esterno si manifesta come perdita di fiducia verso i modelli descrittivi della geografia. Si profila cos  un movimento che somiglia talora a una vera e propria fuga verso «atopia». Ora, se l'utopia   la negazione pura e semplice dei luoghi della storia, l'atopia proclama il collasso dell'uomo-abitante che, privato in qualche modo della sua sostanza culturale, si pone disarmato di fronte ai processi di degradazione della territorialit . Questi si riflettono sui sistemi di rappresentazione dei luoghi, li rendono ellittici e addirittura evanescenti, fino a determinarne l'inconsistenza e, per cos  dire, la sparizione per non-intelligibilit .

L'atopia non   forse qualcosa di assolutamente nuovo, ma   nella seconda met  del XX secolo che si afferma in modo massiccio. La crisi della territorialit  cova nelle scienze sociali del dopoguerra ed emerge durante gli anni '60 dapprima come un fatto americano, di un paese reso estraneo ai suoi propri abitanti per effetto di ci  che Packard (1974) chiama «ultramobilit »: la stessa che, associata all'«iperscelta» era destinata a determinare, nell'analisi di Toffler (1971), addirittura la «morte della geografia». Trenta anni dopo, lo *shock* dell'atopia non   ancora assorbito negli Stati Uniti, come testimonia una percezione sociale che, pur sognando la topofilia descritta da Tuan (1974), resta duramente confrontata alla «*geography of nowhere*» (Kunstler, 1998).

D'altronde, la crisi della territorialit  inizia ad essere declinata in Europa in numerose e differenti maniere. Solo in Francia, si possono segnalare le riflessioni di P. Virilio, che riprende i temi della velocit  e della sparizione, di M. Foucault, che esplora l'idea di eterotopia, di M. Aug  , che pone il problema di una negazione del luogo tanto pi  radicale in quanto iscritta nella pratica stessa del territorio.

Vi   una pagina di Wittgenstein (1990) che aiuta ad innestare queste fughe verso atopia su un fondo comune: il sentimento della perdita. Wittgenstein

racconta dunque al suo pubblico due esperienze che fa sovente: la «meraviglia per l'esistenza del mondo» e la sensazione, ad essa legata, di sentirsi «assolutamente al sicuro»... Si tratta di motivi vitali che appartengono a ciascuno di noi. Ebbene, con la crisi della territorialità tutto ciò è eroso: il contenuto apotropaiico del luogo svanisce, l'abitare non comporta più l'esperienza intima della sicurezza. Questa crisi genera rappresentazioni opache, angoscia esistenziale, modalità di convivenza di tipo segregativo e, alla fine, una straordinaria manipolabilità ideologica delle condizioni dell'abitare e dello stesso agire politico. E' insomma quel mondo senza qualità evocato da Fiorani (1995), nel quale il legame arcaico tra storia umana e presenza terrestre si frantuma, o piuttosto regredisce verso forme in qualche modo pre-culturali, se è vero che «cultura» si collega al latino *colere*, prendersi cura, proteggere, difendere: e come nota M. Heidegger, abitare significa preservare. Ma che succede se non c'è nulla da preservare, se non si abita più un luogo ma, semplicemente, si è da qualche parte?

Emergenza dello spazio liminare. – La sopravvenuta impossibilità di far coincidere la fenomenologia del luogo con la rappresentazione paratattica dello spazio trascina con sé l'atto estremo di un rifiuto della territorialità. La fuga verso atopia è un grido d'allarme, certo, ma diventa un espediente assai modesto allorquando intende rispondere a ciò che è null'altro che una incomprensione del luogo. Dopotutto, la territorialità è una necessità ontologica, giacché essa fissa le condizioni di possibilità dell'esistenza: *ex-sistere*, per questo essere indefinitamente incompiuto visto da F. Nietzsche, significa uscire da uno stato pre-umano e infine riconoscersi grazie alla costruzione sociale del suo proprio spazio. Si può non assumere esplicitamente la territorialità, dunque, ma si è obbligati a sussumerla costantemente. E' in tale solco problematico, precisamente, che si opera quella sorta di rivoluzione silenziosa che è il passaggio dal paradigma dello spazio paratattico a quello dello spazio liminare.

Per il vero, questo spazio liminare è stato talora intravisto nell'età paratattica, allorquando i geografi hanno voluto occuparsi del fatto politico, ad esempio, o del fatto urbano. E però, non si sono mai misurati veramente con esso: non l'hanno concettualizzato (se non in modo parziale, come nel caso ad esempio di F. Ratzel, W. Christaller o J. Gottmann), non l'hanno esplorato empiricamente, e insomma non hanno mai neppure tentato di farne il referente per la costruzione di altri modelli descrittivi. Ora, lo spazio liminare è prima di ogni altra cosa lo specifico di un mondo nel quale le cose si identificano sempre meno per la loro materialità e in ogni caso non sono più tutte al loro posto. Ciò discende dalla presa in carico della congiunzione storica di processi di grande portata, al tempo stesso scientifici, tecnologici, politici, economici, dei quali mi limito a richiamare i seguenti:

a) «apparizione» di «cose» che non si risolvono in un oggetto ma si esprimono in una relazione che non è necessariamente situata in modo univoco.

In questo caso, qual è il quadro geografico di una relazione? Si pensi ad esempio, nella dimensione politica, al potere o, ancor meglio, a un'entità puramente astratta come la legittimità. Ci si può contentare di «localizzare» la relazione, quand'anche ciò fosse possibile? Oppure, al contrario, si deve procedere a una ri-configurazione del concreto e mobilitare, nel quadro di una determinata teoria sociale, delle categorie descrittive adeguate?

b) Simbolizzazione crescente dei processi sociali. Ciò apre delle prospettive estremamente ricche alla geografia, tra l'altro a causa dell'intensificazione dei dinamismi territoriali. In particolare, questi ultimi accelerano il loro adeguamento alle temporalità sociali che obbediscono ai ritmi della produzione, del consumo e dello scambio simbolici.

c) Ritorno della spiritualità. Nelle società dette secolarizzate e razionali, il territorio diviene un vero campo assiologico, un orizzonte di senso investito massicciamente dei valori concernenti il sacro, il mito, visioni estetizzanti della vita.

d) Irruzione dei nuovi *media* elettronici nella nostra quotidianità. In particolare, fax, telefono cellulare, computer portatile, in breve una tecnologia della comunicazione che ha solo dieci anni di vita impone di ridisegnare ancora una volta un mondo che già negli anni '80, secondo le analisi di Meyrowitz (1995), era ben lontano dalle relazioni interpersonali di tipo faccia a faccia con cui ci aveva affascinato E. Goffmann.

e) L'esplosione della questione ambientale, la cui conseguenza maggiore è certamente la messa in scena della natura sociale della natura e dunque delle razionalità molteplici e sempre più eterocentrate che determinano il valore degli elementi localizzati. Reti di enorme complessità si formano tra la soggettività, il movimento sociale, l'architettura giuridica, l'azione politica. Una nuova critica sociale (ad esempio O'Connor, 1998) comincia a cogliere, tra gli elementi strategici, una «geograficità» che, per essere intrinseca ad ogni processo, esige di essere elucidata in modo assolutamente sistematico, nei suoi componenti come nel suo funzionamento.

f) Infine, la mondializzazione dell'economia che, in seguito alla caduta del muro di Berlino, introduce una logica estremamente flessibile nelle relazioni geopolitiche, come pure una sorta di ri-definizione permanente dei rapporti locale/globale.

Ma perché chiamare dunque liminare questo spazio potentemente sollecitato e mutevole, che da alcuni anni qualche geografo ha cominciato a esplorare, richiamandosi alla complessità, ad esempio, o alla post-modernità? La ragione è semplice e riguarda la ricchezza semantica del termine liminare, suscettibile di significare una grande varietà di fenomenologie che (nell'attesa di qualche teoria generale...) potrebbero essere oggetto di concettualizzazioni particolari. Liminalare è dunque uno spazio al margine. Un margine posizionale, certo, e perciò un campo di interazioni basato sul contatto fisico; ma altresì un margine in molti sensi ancora. Intanto, quello di interfaccia tra agire territoriale del soggetto e della collettività. In secondo luogo, quello di soglia: lo

spazio liminare può essere concepito come un insieme di valori critici che inducono delle morfogenesi, delle trasformazioni geografiche più o meno rapide e intense a partire da punti privilegiati – nodalità, centri, città – che tuttavia non sono esclusivi. Ancora, quello tra attualità e potenzialità: la storia, e per i geografi dunque la territorializzazione, non è solo l'insieme degli eventi che si sono prodotti e sedimentati al suolo, in un paesaggio ad esempio; essa è altresì l'insieme dei processi di cui si è conservato il non-realizzato, cioè la mera possibilità. Lo spazio liminare incorpora tutta la precarietà di una realtà geografica assolutamente concreta, la cui complessità risiede in ultima istanza nell'innovazione che può arrivare piuttosto che nel «fatto» che si osserva. Infine, margine tra superficie e profondità: è il richiamo esplicito al carattere semiotico degli assetti e degli eventi geografici, che sono messi in discorso in guisa di epifenomeni (i significati, ossia le rappresentazioni dominanti), di una configurazione soggiacente che aspetta di essere posta in luce (serbatoio di significanti, semiosi illimitata, circolo ermeneutico).

Nocciolo duro di questa semantica della liminarità è evidentemente l'«essere-tra», una *betweenness*, come direbbe Entrikin (1991), che esprime al tempo stesso ambiguità, dialettica, e insomma una condizione generale di transizione. Si può certo dire che se lo spazio paratattico era quello della permanenza, lo spazio liminare è quello della frammentazione e della ricomposizione, che si dispiegano tanto nei «fatti» come nei «discorsi». Il cambiamento è un'immanenza, che mette all'opera quella logica della dislocazione di cui parla Barnes (1996) rivalutando l'opera di F. Lukermann. Per quel che a noi qui importa, la mutazione (la dislocazione, la de-situazione) è un dato strutturale che non ci si può limitare a postulare o, peggio, a considerare come evidente, ma di cui occorre misurare la pertinenza sociale, prendendo in carico condizioni di emergenza, attori in presenza, forze mobilitate, poste in gioco e, va da sé, forme e condizioni della loro narrativa.

Competenza topica. – La crisi dello spazio paratattico rompe il legame solido e rassicurante esistente tra l'esperienza del luogo e le rappresentazioni che i geografi ne danno. La relazione con la territorialità non si ispira più alla «corrispondenza sistematica», ma si esprime più propriamente in pragmatiche, di cui val la pena esplorare qualche significato.

Evocando l'esperienza del luogo, parliamo di esperienza individuale e altresì di esperienza collettiva, vale a dire di modelli di comportamento spaziale socialmente generalizzati. Importa sottolineare che per via della dissoluzione di un arsenale geo-cognitivo capace di strutturarle discorsivamente, tali esperienze si modellano ormai non tanto attraverso un *corpus* di conoscenze razionali, magari condensate in una carta, ma piuttosto facendo ricorso a ciò che per consonanza chomskiana vorrei chiamare competenza topica. Si possono distinguere diversi aspetti di questa competenza. Il più universale, e del tutto intuitivo, concerne l'abilità di ciascun individuo ad agire territorialmente per soddisfare i suoi bisogni vitali e per assolvere ai suoi ruoli sociali. Non posso attardarmi qui su questo cruciale nodo delle dinamiche della soggettività.

vità in un contesto geografico liminare (Turco 1999b). Ciò che m'interessa, piuttosto, concerne un ambito del tutto differente, peraltro conforme alle preoccupazioni indotte dal *tournant géographique*. Di fatto, ha a che fare con il modo in cui quegli attori sociali che sono i ricercatori di scienze umane integrano lo spazio nelle loro costruzioni scientifiche particolari.

A me sembra che il *tournant géographique* trovi la sua origine prima nella coscienza che le scienze sociali acquistano dell'importanza della territorialità nella configurazione dei movimenti sociali che esse studiano. Tuttavia, l'inadeguatezza crescente dei modelli di rappresentazione paratattica, così come il ritardo che i geografi accumulano nell'assolvimento dei loro compiti esplicativi, lascia senza risposta tutta una serie di interrogazioni inerenti ai gruppi umani che evolvono nello spazio liminare. E' così che appaiono dei geografismi, attraverso i quali le scienze sociali cercano di ovviare autonomamente a questo deficit concettuale che le limita nelle loro speculazioni. Si ritrovano quindi un po' dovunque parole come «ambiente», «*milieu*», «natura», oppure «geografia», «geopolitica», «regione», e ovviamente «luogo», «spazio», «territorio» e termini derivati, che tuttavia conoscono dei livelli differenziati di elaborazione concettuale. In prima istanza, questi termini sono impiegati con valore di referenti di senso comune, la cui ambiguità finisce per diventare un elemento costitutivo del rapporto tra la società e il territorio, che in ogni caso resta implicito. A un livello superiore si situano i tentativi di integrare esplicitamente la territorialità in un disegno analitico coerente: penso alle preoccupazioni di un A. Giddens in sociologia, per esempio; oppure, in tutt'altro campo, ai semiotici della cultura della scuola di Tartu; o ancora a certe correnti della psicologia contemporanea come la *transpersonal ecology* americana. Resta il fatto che questi tentativi mi paiono ancorati a un'idea di spazio geografico che entra in gioco in quanto quadro flessibile ma poco attivo, come una sorta di catalizzatore polivalente certo, ma in fondo inerte, seppure indispensabile al «buon svolgimento» dei fenomeni sociali studiati. Su un altro piano, si assiste a degli sfondamenti, se così posso dire, in campi che dovrebbero essere per eccellenza di interesse per i geografi. Non parlo di ambiti dove non esiste più monopolio alcuno, ormai da tempo, come quello attinente al paesaggio. Penso piuttosto a nuove, importanti e seducenti problematiche sociali, come quella messa in luce dagli studi sul discorso ambientale e la *new rhetoric*; e penso ancora, ma fermandomi qui, alle ricostruzioni dei saperi ambientali prodotti nel seno di società non-occidentali. Queste analisi provengono dall'antropologia come dalla sociologia, dalla politologia, dalla critica letteraria, dalle discipline architettoniche, e non sono affatto una specialità dei paesi anglosassoni. La partecipazione dei geografi è certo segnalata, ma tutto sommato decisamente modesta. Ma, per l'appunto, questa attenzione ampia per la territorialità non fa che sollecitare una responsabilità accresciuta della geografia, essa stessa scienza sociale.

Geografia, scienza sociale: una sfida aperta. – L'esistenza di una pragmatica territoriale che pertiene alla competenza (sulla quale una riflessione più sistematica meriterebbe di essere avviata) non toglie che lo spazio liminare

ponga una sfida alla geografia in quanto scienza orientata verso la costruzione teorica, ossia esplicita, argomentativa e riflessiva, di un sapere territoriale. Si può dire che se da un lato la competenza topica è autoconsistente, dall'altro lato essa esprime un bisogno di scienza che sia all'altezza dello spazio liminare, al quale la geografia ha il dovere di contribuire a rispondere. E' così che si impone una riflessione sui rapporti tra la nostra disciplina e le altre scienze sociali. Ora, come indicano le epistemologie post-kuhniane, i rapporti interdisciplinari si iscrivono in quadro circostanziale piuttosto che normativo (Turco, 1987). E' qui tutta la differenza tra un approccio «oggetto e metodo» all'identificazione di una disciplina scientifica e un approccio prasseologico. E' qui, del pari, tutta la differenza tra «modelli di razionalità» (ciò che il ricercatore dice di fare, o dovrebbe fare: è la prospettiva di K. Popper) ed esperienza concreta (ciò che il ricercatore effettivamente fa: è la prospettiva di B. Latour). Insomma, a fronte degli approcci iperformalistici ai problemi della scienza, si preferisce coltivare la rivendicazione della storicità profonda del fatto scientifico. Nessuna ricetta, dunque, e soprattutto nessuna delimitazione di campo, ma piuttosto varrà qualche osservazione rapida sull'interdisciplinarietà come euristica dello scambio.

Va constatato allora che le scienze sociali avanzano, talora a grande velocità, confermandosi esportatrici nette verso la nostra disciplina. Così, dei punti di vista generali, dei concetti o anche dei dispositivi categoriali entrano nella pratica della ricerca geografica. Non solo: cosa ancor più fondamentale, vengono acquisite delle vere e proprie problematiche, sovente attraverso forme discorsive e architetture linguistiche che sono proprie delle discipline che le producono. Al fianco dei rapporti tradizionali, con la storia o la sociologia, l'economia, l'antropologia, l'urbanistica, appaiono altri partenariati, come quelli relativi alle scienze del linguaggio e della comunicazione, che offrono un aiuto formidabile per la comprensione dello spazio liminare. Questa nutriente apertura, tuttavia, non può far dimenticare che se la nostra disciplina importa molto, essa esporta assai poco. Ciò pone più che un problema di opportunità, un problema di legittimazione. In effetti uno scambio (così) ineguale rischia, a termine, di svuotare la disciplina delle sue tradizioni di ricerca e insomma di de-geograficizzare la geografia. E' necessario essere chiari su questo punto. Viste le premesse da cui sono partito, non posso che essere un partigiano fermo dell'autoreferenza della comunità scientifica, che costruisce il suo profilo disciplinare attraverso l'intreccio delle proprie rappresentazioni, delle proprie pratiche e quindi della propria storia, quale che sia. E però penso altresì che la logica dell'autoriferimento funziona se si dispiega in un contesto critico capace di impedire delle derive troppo grandi verso la dissoluzione identitaria ovvero verso un limbo scientifico dove tutto ciò che accade, per il fatto di essere troppo autocentrato, finisce per non interessare più nessuno.

Non è qui il luogo per soffermarsi sulle ragioni di questo stato di cose, se non per sottolineare che esse sono tutt'altro che «intrinseche» alla nostra disciplina. Sicché, se si vuole che anche la geografia sia interessata dal *tournant géographique* che si osserva nel complesso delle scienze sociali, è necessario

che essa si emancipi da quella sorta di «eccezione culturale» dove si esibiscono povertà teorica ed eclettismo metodologico. Ricorrendo a un paradosso, direi che dopo tante «rivoluzioni», i geografi dovrebbero trovare il tempo di «normalizzarsi», di coltivare le loro specificità partecipando attivamente al grande gioco dell'invenzione (delle problematiche, delle fonti...) e dell'innovazione (dei concetti, delle procedure di investigazione...). Si è già osservato come le scienze sociali producano volentieri da sé i referenti spaziali per le loro necessità analitiche. Si tratta certo di elementi importanti della pragmatica della territorialità. E tuttavia, in quanto geografismi minimali di analisi sociali, essi si rivelano sovente quali autentiche debolezze scientifiche di costruzioni interpretative pur brillanti. Debolezze, per l'appunto, che una disciplina geografica più risolutamente rivolta verso una tessitura teorica «ordinaria» e di tipo cumulativo potrebbe avere l'ambizione di colmare.

Una filosofia dell'agire territoriale. – Di fronte alle difficoltà della geografia scienza sociale, sta la tentazione, classica da noi, di amministrare una sorta di rendita disciplinare (la geografia esiste, è importante, e chi non ne tiene conto, peggio per lui), la quale però, a termine, conduce verso l'inanità e/o l'introduzione surrettizia delle rappresentazioni rassicuranti e dei modelli d'analisi dello spazio paratattico. A questa pulsione parassitaria, o addirittura suicida, si oppone un autentico *ethos* geografico che entra nella connotazione stessa del *tournant* di cui parliamo. Questo *ethos* non solo trova alimento negli ostacoli scientifici, finalmente riconosciuti e assunti come tali, ma si rafforza grazie a un'accresciuta riflessività dei geografi sulle loro pratiche. Ciò li mette di fronte al carattere assolutamente strategico della conoscenza territoriale, con riguardo tanto alla gestione individuale e collettiva della quotidianità, quanto all'elaborazione tecnica e politica dell'orizzonte progettuale.

Ma accanto a questo *ethos*, desidererei evocare una ulteriore prospettiva che il *tournant* apre alla geografia e che mi sembra di grande interesse. Alludo alla natura profondamente filosofica di una territorialità che plana nella definizione stessa dell'essere umano e delle condizioni di dispiegamento della sua sociabilità. Non credo si debbano più spendere troppe parole per sottolineare come l'agire territoriale, in quanto modalità di comportamento sociale, non potrebbe ridursi alla sua ragione strumentale, giacché altre ragioni entrano potentemente in gioco. E' qui, precisamente, che mi appare di tutta pertinenza l'argomento di Habermas (1989) sulla funzione «vicaria» della filosofia nei confronti delle scienze umane. La riflessione filosofica, in effetti, abbandonerebbe il suo volto imperiale di *Platzanweiser*, il pensiero dei fondamenti che domina dunque gli altri pensieri «assegnando loro dei posti». Essa assumerebbe, piuttosto, lo statuto umile e insieme prezioso di «sostituto provvisorio» di quelle teorie empiriche che pongono nondimeno il problema dei fondamenti, ovvero che rischiano ad ogni istante di cadere nella trappola delle aporie se la loro pretesa di avanzare in termini formalmente ortodossi diventa oltranzista, ovvero ancora che, più semplicemente, tardano a venire alla luce pur essendo, per così dire, nell'aria. Ora, per la sostanza stessa delle sue inter-

rogazioni, e del resto al pari di altre discipline sociali come la psicologia o l'antropologia, la sociologia o la politologia, la geografia potrebbe produrre da sé la riflessione sull'elemento filosofico che essa incorpora. Voglio dire con ciò che, accanto alle incursioni nella filosofia dei filosofi che ci raccontano cose talora interessantissime sullo spazio, il territorio, il paesaggio e anche, secondo la convinzione kantiana, sulla natura intimamente spaziale del pensiero, i geografi potrebbero capitalizzare essi stessi filosoficamente la loro esperienza di ricerca. Un'esperienza, si comprende, alla quale i filosofi di professione sono poco interessati e che comunque non possono praticare fattivamente, intendo come produzione concreta di risultati conoscitivi. Ciò conduce a saper riconoscere i nuclei universalisti di problematiche che possono essere elaborate empiricamente e a sviluppare, su tale base, una critica sistematica della ragione territoriale.

Va pur detto che in questo campo gli antecedenti non sono proprio esaltanti. Certo, si avrebbe torto a sottostimare tutta una tradizione americana, rivolta a gettare le basi filosofiche della storicità della natura e della sua socializzazione, anche attraverso la via giuridica e istituzionale. Ma occorre notare che oltre Atlantico si era meglio attrezzati per impegnarsi in un compito di questo tipo, iscrivibile in quel programma di affrancamento dalla filosofia europea che è il pragmatismo: l'*american evasion of philosophy*, come la chiama West (1997) è infatti la seconda rivoluzione degli Stati Uniti. A questo proposito, si può ormai contare su materiali importanti, concernenti sia monografie puntuali (come quella di Vallino su G.P. Marsh, 1993) che più ampi percorsi di ricostruzione (Light e Katz, 1996). Resta tuttavia il fatto che gli episodi che hanno visto la luce sul nostro continente, tanto vecchio quanto poco saggio, hanno un peso difficile da dimenticare. Sappiamo quel che è diventata sotto la penna di F. Hegel la metafora ritteriana del cammino del sole; ci ricordiamo cosa si è potuto fare delle interrogazioni di F. Ratzel sui brancolamenti della modernità, evocati ancora recentemente da Harvey (1993).

Come che sia, le cose si potrebbero concepire adesso in maniera alquanto differente. Potrebbe essere arrivato il tempo di immaginare la geografia come una filosofia dell'azione, una filosofia dell'agire territoriale capace di fondere le sue acquisizioni e le sue inquietudini in una riflessione che investa, da un lato, l'intima geograficità dell'esperienza umana, dall'altro lato, i problemi di etica e di estetica sollevati da una pratica spaziale della quotidianità tanto individuale come sociale.

Mi sembra che fin d'ora, e d'altronde ancora seguendo qualche indicazione di J. Habermas, si possa abbozzare qualcuna almeno delle linee portanti di questa filosofia dell'agire territoriale.

La prima ha certamente a che fare con l'etica del discorso geografico che potrebbe candidarsi alla difesa di tesi universaliste sull'utilizzazione della natura socializzata, e dunque sul territorio. Questo avverrebbe senza mascheramenti scientifici, ma con la forza del suo statuto relativamente debole di discorso pratico, ciò che in termini habermasiani significa discorso concernente questioni di giustizia e non di verità. L'etica del discorso permetterebbe ai

geografi non tanto di fare delle scelte morali – ciò che essi fanno già, come tutti – ma piuttosto di assumere delle responsabilità pubbliche nello svolgimento dei dibattiti in quanto attori capaci di organizzare discorsivamente una riflessione su: *a*) il punto di rottura «dell'accordo normativo» garante di un certo equilibrio socio-territoriale dato: stiamo parlando, si comprende, dell'ingiustizia non più tollerabile socialmente; *b*) le procedure capaci di assicurare la regolamentazione consensuale di una materia sociale così opinabile come i conflitti territoriali, siano essi a base etnica, ambientale, politica, economica, religiosa o altro. Mi pare che in un contesto così «garantista» come quello dell'etica del discorso possano ri-configurarsi interrogazioni di un interesse profondo. Quelle concernenti la significazione del luogo nei processi culturali, ad esempio, segnatamente nel seno di una post-modernità che tocca tanto le società ipercapitalistiche come quelle del tutto non-capitalistiche. O ancora, le interrogazioni che concernono lo statuto della territorialità nella filosofia politica, riprendendo ad esempio qualche tema portante di quella geo-filosofia evocata da L. Villari discutendo su «La Repubblica» (16 settembre 1999) il libro di J. Lévy sull'Europa recentemente apparso in italiano (1999).

Una seconda linea portante ha a che fare con una funzione di mediazione culturale, una sorta di transdisciplinarietà critica che ha assai poco a che vedere con le tradizionali rivendicazioni normative della geografia veicolate dalle retoriche della sua doppia natura «fisica» e «antropica». Di fatto, se è vero che vi è un *tournant géographique* nelle scienze sociali, non è meno vero che tutti questi linguaggi e conoscenze si ignorano reciprocamente. Essi si radicano in contesti di elaborazione assai differenti che, per essere delle «culture di esperti», non comunicano affatto tra di loro.

Una terza linea si collega a tutta una serie di studi che hanno a che fare con la ricostruzione delle procedure attraverso le quali si è realizzata la territorializzazione nel quadro di società, diciamo, non-occidentali. E' pur vero che questa ricostruzione rientra nelle preoccupazioni della geografia in quanto scienza sociale: una scienza sociale che forse si concentri meno sui sistemi di reificazione e un po' di più sui sistemi di simbolizzazione (Turco, 1999 a). Resta nondimeno che al di là dei risultati scientifici, una filosofia dell'agire territoriale è particolarmente interessata, di fronte ai saperi geografici tradizionali, a mettere a fuoco le basi comuni da cui si sviluppa storicamente la differenza e primariamente «a chiarire i fondamenti presuntivamente universali della razionalità dell'esperienza e del giudizio, dell'azione e dell'intesa linguistica» (Habermas, 1989, p. 19).

BIBLIOGRAFIA

- BARNES. T.J., *Logic of Dislocation. Models, Metaphors and Meanings of Economic Space*, New York, Guildford, 1996.
- CASTI E., *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione. Semiosi cartografica e autoreferenza*, Milano, UNICOPLI, 1998.

- CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987.
- ENTRIKIN J.N., *The Betweenness of Place. Towards a Geography of Modernity*, Londra, Macmillan, 1991.
- FIORANI E., *Il mondo senza qualità*, Milano, Lupetti, 1995.
- HABERMAS J., *Etica del discorso*, Roma-Bari, Laterza, 1989.
- HARVEY D., *La crisi della modernità. Alle origini dei mutamenti culturali*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- KUNSTLER J.H., *The Geography of Nowhere. The Rise and Decline of America's Man-made Landscape*, New York, Touchstone, 1993.
- LÉVY J., *Le tournant géographique*, Parigi, Belin, 1999.
- LÉVY J., *Europa. Una geografia*, Milano, Comunità, 1999.
- LIGHT A. e KATZ E. (a cura di), *Environmental Pragmatism*, Londra, Routledge, 1996.
- MARSH G.P., *L'uomo e la natura*, Milano, F. Angeli, 1993.
- MEYROWITZ J., *Oltre il senso del luogo*, Bologna, Baskerville, 1995.
- O'CONNOR J., *Natural Causes. Essays in Ecological Marxism*, New York, Guildford, 1998.
- PACKARD V., *Una nazione di estranei*, Torino, Einaudi, 1974.
- TOFFLER A., *Le choc du futur*, Parigi, Denoël, 1971.
- TUAN Y.F., *Topophilia*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1974.
- TURCO A., *Geografia e scienze umane*, in CORNA PELLEGRINI G. (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, vol. II, pp. 85-130.
- TURCO A., *Terra eburnea. Il mito, il luogo, la storia in Africa*, Milano, UNICOPLI, 1999 (a).
- TURCO A., *Sociotopie: istituzioni postmoderne della soggettività*, relazione presentata al Convegno di Torino il 14 ottobre 1999, in corso di stampa.
- VALLINO F.O., *Dalla geografia all'ecologia: George Perkins Marsh, un pioniere del pensiero scientifico contemporaneo*, in MARSH G.P., *L'uomo e la natura*, Milano, F. Angeli, 1993, pp. XXIII-CXXVII.
- WEST C., *La filosofia americana*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- WITTGENSTEIN L., *Lezioni e conversazioni*, Milano, Bompiani, 1990.

PRAGMATIC OF THE TERRITORIALITY: COMPETENCE, SCIENCE, PHILOSOPHY – Social sciences show a rise of sensibility towards territorial processes, the languages that describe them, the theories which try to explain them. In fact, we move from paratactic space to liminal one. The central aspect of this conceptual transition is the experience of place, by now irreducible on the representational models dominated by the cartographic logic. In this context, Geography has not only the meaning of scientific knowledge, but also of a topic competence and a philosophy of territorial action.

Università dell'Aquila, Dipartimento di Culture Comparete